

## UNA LUCE NEL BUIO

Rapallo, Santa Margherita Ligure, Portofino, Camogli... Nomi di località conosciute da milioni di italiani, che le identificano con le vacanze, il buon clima, il mare... Questa ricerca ha il merito di svelare un lato pressoché sconosciuto di queste stesse località, teatro, negli anni dell'occupazione nazista, di arresti, torture, deportazioni.

La lente dei ricercatori porta in primo piano nomi di persone sconosciute ai più, nate o residenti nell'area del Tigullio e del Golfo Paradiso, che conobbero l'inferno dei lager nazisti, e prima ancora la caccia insistente delle camicie nere, l'opera delle spie, le violenze di interrogatori spietati. Si ha così la rappresentazione viva della capillare repressione di ogni dissenso, dell'abnegazione dei fascisti nel servire i potenti alleati germanici, e anche delle piccole e grandi miserie di chi non esitava a rapinare gli arrestati, appropriandosi dei suoi beni senza ritegno.

Fu una stagione di violenze che oggi faticiamo a immaginare, in luoghi che ci paiono impossibili da associare a tante brutture. Ne parla magistralmente padre Luigi Pinamonti, sacerdote di origini sudtirolesi trapiantato da tempo a Chiavari, che fu attivo nella solidarietà verso i fuggiaschi di fronte a nazisti e fascisti, di cui è riportato qui un fondamentale memoriale.

Pinamonti, appena tornato dall'esperienza dei Lager – Fossoli, Mauthausen, Gross Raming, Gusen e infine Dachau – dice di aver letto alcune testimonianze di compagni di sventura eccessivamente romanzate, e dichiara di volersi attenere a una semplice narrazione di fatti, tralasciando particolari che gli sembrerebbero eccessivi da proporre al pubblico. Il suo è un racconto ugualmente crudo, duro, drammatico: a Mauthausen si moriva due volte, dice. Si moriva nel fisico, giorno dopo giorno; ma si moriva per la degradazione morale imposta da un ambiente coscientemente disumanizzante.

Il suo racconto comincia nei sotterranei di una villa di Portofino, con gli interrogatori a suon di botte e raffinate torture ai quali fu sottoposto per giorni, passa per la cava di Mauthausen e la famigerata Scala della Morte, e poi per gli altri campi della sua personale *via crucis*, fino al Block 26 di Dachau, la “baracca dei preti”, dove egli ritrovò la sua dimensione umana e la piena conferma della sua vocazione di sacerdote.

Il memoriale di don Pinamonti è un dettaglio di questo ingrandimento locale, ma è quello che aiuta a comprendere la dimensione della tragedia collettiva che ha coinvolto decine di migliaia di italiane e di italiani travolti dal progetto di sterminio del nazismo.

*Dimenticare sarebbe una colpa*, ammoniscono gli autori, parafrasando il titolo di uno storico opuscolo dell'ANED, l'Associazione degli ex deportati, di circa settant'anni fa: *L'oblio è colpa*. Già nel 1954 i superstiti e i familiari degli uccisi nei lager nazisti avvertivano un crescente disinteresse delle persone attorno a loro verso la tragedia di tante centinaia di migliaia di deportati da tutta Europa nei campi nazisti. E Primo Levi già si chiedeva cosa potrà accadere alla memoria di questa immane tragedia il giorno in cui i testimoni non ci saranno più.

Oggi, a quasi ottant'anni da quegli arresti, da quelle violenze, dal dispiegamento di quel criminale disegno di dominio di una “razza eletta” sul mondo, quel monito e quell'interrogativo di Primo Levi appaiono quanto mai attuali, nei giorni in cui il racconto dei testimoni è addirittura sopraffatto, talvolta, dal volgare clamore dei negazionisti, e dalle aggressioni – verbali e non solo – di gruppi decisi a denigrare chi lottò allora per la libertà e la democrazia.

Ben venga allora la ricerca di Solari e Viarengo, e le altre simili condotte in questi stessi mesi in altre aree del paese: sono luci accese nel buio, mattoni che con-

tribuiscono all'edificazione di un percorso di memoria di cui si avverte drammaticamente il bisogno. Perché le donne e gli uomini di cui si racconta in questo volume furono tra coloro che pagarono il prezzo più alto per avere osato levare la propria voce contro la dittatura, per la libertà.

Tutti noi che discutiamo, che ci accaloriamo per le nostre convinzioni: tutti, compresi quelli che denigrano quel sacrificio di allora siamo in realtà debitori verso i veri protagonisti di questo libro. Molti di loro morirono per la libertà di cui noi godiamo oggi e che loro poterono soltanto sognare.

*Dario Venegoni*

Presidente Nazionale ANED  
Associazione nazionale  
ex deportati nei campi nazisti

## LA MEMORIA E IL MARTIRIO

Sono passati settantacinque anni da quella data che abbiamo individuato come il giorno della Liberazione. Una data memorabile, capace di porre fine alla follia nazi-fascista che aveva posto l'intera Europa sotto il governo del terrore. Le immagini degli Alleati che giungono davanti ai campi di concentramento, i soldati che scardinano il cancello di Auschwitz e chiudono per sempre quella macchina studiata, progettata per sterminare milioni di persone.

Siamo tornati su quelle tragedie perché non è possibile dimenticare, perché tutto non cada nell'oblio, in questo sforzo dobbiamo trovare nuove storie e argomenti per riaffermare il valore di quella data. In questo lavoro di ricerca e riordino di dati, desideriamo mettere in primo piano quanti partirono dalle città del Tigullio e del Golfo Paradiso, per essere rinchiusi in campi di concentramento per la sola ragione di non condividere l'idea nazi-fascista, per essersi ribellati ai suoi progetti, per non voler rinunciare alle proprie libertà e per la loro volontà di costruire una grande speranza di nuova civiltà.

Sono figure inedite, per niente conosciute, uomini e donne che partirono dalle nostre città per un viaggio durissimo e umiliante, costretti ad una vita che spesso terminava tra patimenti inenarrabili. Qui troverete i loro profili, i nomi e cognomi, le città d'appartenenza, le destinazioni e i trasferimenti, la fine di quell'esperienza con la data della liberazione, oppure la fine della deportazione con la morte.

Ancora una volta proponiamo un lavoro di microstoria, anzi desideriamo che questa chiave di lettura sia una scelta condivisa da chi ci leggerà, per verificare il rapporto tra l'immenso territorio che sarà obiettivo dell'ideologia nazi-fascista e i luoghi dove noi quotidianamente ci muoviamo.

Il rapporto tra storia degli eventi e microstoria è proprio contenuto in questa nostra scelta e vive nei protagonisti del nostro territorio, li pone in evidenza, ne illumina i singoli destini nel folle progetto del nazi-fascismo. Siamo certi che il ricostruire i fatti dai profili qui proposti dia una nuova dimensione al concetto di memoria, cercando di strapparla dalle celebrazioni, dai mazzi di fiori e dalle corone, per ricollocarla in storie vere, sviluppatesi nelle comunità dove noi abitiamo e, settantacinque anni or sono, dove abitavano i deportati.

In questa dimensione il nostro vivere quotidiano si sovrappone alle loro storie, destini sviluppati e trascorsi nei medesimi luoghi della nostra quotidianità. Nomi, cognomi, strade di città nelle quali transitiamo tuttora, senza più conoscere chi da qui è partito per destinazioni che incutono sgomento: Mauthausen, Dachau, Flossenbürg. Luoghi che appartengono ad una geografia del terrore, dove migliaia di studenti si recano in visita e sarebbe bene che conoscessero quanti sono transitati lì partendo dai territori dove loro oggi vivono.

Corriamo il rischio che la memoria diventi solo "evento", spesso costruito mediaticamente e consumato nel giro di poche ore, e non l'insegnamento di ciò che la storia ci può rammentare, diventando un vero progetto culturale diffuso.

Due vecchi libri ingialliti sono capaci di testimoniare con fermezza queste nostre preoccupazioni: si tratta di pubblicazioni edita nel 1945, pochi mesi dopo il 25 aprile della Liberazione.

Ettore Siegrist<sup>1</sup> è il primo autore che vorremmo esplorare; il suo volume si intitola *Dachau* e porta un sottotitolo inquietante: *Dimenticare sarebbe una colpa*. Il testo è stato edito a Genova e qui dapprima diffuso.

---

1. Ettore Siegrist, *Dachau. Dimenticare sarebbe una colpa*, Edizioni Stabilimenti Grafici Federico Reale, Genova-Sampierdarena, settembre 1945.

In copertina compaiono immagini di corpi straziati dal dolore e dalla fame, dalla fatica e dalla disumanità dei nazisti. Il testo è una sorta di diario che ricostruisce i fatti successivi agli scioperi operai di Genova e l'autore, dipendente dell'Ansaldo, come animatore della protesta diventa colpevole, condotto a Marassi e deportato con altri membri del movimento operaio cittadino. Siegrist, in una breve prefazione, sottolinea con forza che il suo desiderio di pubblicare la memoria della deportazione ha trovato molte difficoltà.

Scrive infatti:

*“Mi si permetterà di dedicare agli ex miei compagni di lavoro del Gruppo Ansaldo, morti in deportazione, un tributo sentito e doveroso, perché se le memorie possono vedere la luce della stampa, lo dobbiamo al cortese intervento dei Dirigenti del Gruppo Industriale, oltreché alla comprensione dell'editore, dopo che la quasi totalità degli editori italiani aveva ricusato di pubblicarle, senza neppure esaminare il manoscritto. Col loro rifiuto preventivo gli Editori hanno praticamente negata la possibilità di far conoscere, attraverso una descrizione documentata, le nefandezze dei campi di concentramento nazi-fascisti: ciò è indice del poco conto in cui essi tuttora tengono il popolo italiano”.*

Una sintesi pesante, drammatica se comparata ai fatti vissuti da migliaia di deportati, dove la sottovalutazione delle loro memorie diventa colpevole scelta d'occultamento. Lo stesso Primo Levi si vedrà bocciare la propria testimonianza e dovrà attendere non poco per trovare un editore che creda nel suo lavoro.

Nello studiare come la memoria viva si radichi nelle comunità non possiamo trascurare questi episodi, anzi, da questi possiamo capire come l'affermazione delle testimonianze dei deportati abbia faticato da subito, subendo non poche angherie ancora ai nostri tempi. L'amarezza di Siegrist che si testimonia solo dopo quattro mesi dalla Liberazione è una constatazione non da poco.

Tornando alle sue memorie, esse si sviluppano in un racconto lineare, dalle ore dell'arresto alla paura di

non comprendere l'immediato destino, timore condiviso con i suoi compagni di prigionia.

Sin da Marassi è sempre presente il terrore, nella dimensione di una cella sovraffollata, sporca e puzzolente, dove un giaciglio di paglia non concilia nessun riposo, ma amplifica i timori, le paure. Da subito circola la voce che saranno tutti fucilati; il primo trasporto su camion diventa un'agonia, un viaggio tra le strade di Genova, un trasferimento verso il luogo della temuta esecuzione. Quei chilometri appaiono interminabili, si cerca affannosamente di capire cosa succeda, il telone impedisce di vedere l'esterno e questa cecità diventa angoscia.

Siegrist ci fornisce particolari che dettano con precisione la miseria umana: l'assurda premura del suo arresto non gli aveva permesso di prendere il cappotto, un altro prigioniero era stato addirittura condotto in carcere col solo pigiama. Ora si trovano tutti su di un vagone ferroviario, su quel binario morto ad attendere una locomotiva che li avrebbe portati chissà dove.

La prima notte fa freddo, molto freddo e l'accanimento di quel gennaio 1944 appare come l'ennesimo castigo; in più emerge il particolare di non avere la protezione di quel tanto desiderato cappotto, ma come lamentarsi se un nostro compagno, a pochi metri di distanza, è protetto dal solo pigiama. Ecco le miserie che accompagneranno il futuro della memoria descritta. L'interminabile viaggio verso il nord d'Italia, di un paese geograficamente sconosciuto, dove lo sferragliare del treno conduce in luoghi mai visti tra Brescia e Verona, località lette sui cartelli che affiancano i binari. Ora il convoglio è inghiottito da un'infinita galleria, il buio e la puzza rendono irrespirabile l'aria del carro ferroviario, poi la luce e una scritta che di colpo si trasforma in un pugno nello stomaco: Innsbruck.

Il silenzio del viaggio è rotto dallo scandire quella località, ma è solo una tappa di una meta ancora lontana. La memoria trova spazio per citare i compagni di viaggio: il dottor Tubino, il signor Enrico Solari, il povero e bravo Ruffetta, detto Capitan Alfredo, Daniele Cap-

parena e altri nomi che si presentano come attori della prossima tragedia.

La cronologia del racconto si interrompe quando i compagni citati sono persone che non torneranno; i loro nomi sono accompagnati dal destino finale e più della metà non farà ritorno in Italia: le loro esistenze si consumano nelle descrizioni di quei momenti.

Ora il treno è giunto nel "campo". Siegrist non è più Ettore ma il 61943. Un numero come tanti, migliaia di uomini portati in quel luogo per essere consumati in lavori estenuanti, assurdi, in attese interminabili, in appelli per cui quei numeri diventavano un assillo.

Ora sono nella sala da bagno, tutti nudi; l'assenza di dignità la si misura nelle nuove regole della quotidianità e nell'assoluta perdita di pudore, d'intimità:

*"Completamente nudi, quella del nudo sarà la caratteristica del campo; qui non vi è pudore, come non vi è discriminazione: ragazzi, vecchi, sacerdoti e delinquenti, uomini perfetti e uomini con le più ripugnanti storpiature, dovranno denudarsi in piena promiscuità per il bagno, per le disinfezioni, per il cambio della biancheria, per la visita di controllo dei pidocchi e ci permetterà di conoscerci uno con l'altro nel più intimo del fisico".*

Manca ancora un particolare: la denudazione è finalizzata ad una precisa organizzazione della vita del campo: tutti perdono la loro identità e diventano numeri, pezzi di uomo con una divisa che tutto appiattisce desolatamente.

*"La nostra completa trasformazione era fatta: avevamo cessato di avere l'aspetto di persone civili, per assumere l'aspetto di mendicanti del più basso rango sociale, straccioni che dir si voglia".*

Il rituale si ripete tutti i giorni e diventa una vera funzione per gli aguzzini del campo. Le baracche sono una casa collettiva dove si aggirano migliaia di deportati sempre incalzati da urla e bastonate. Il campo è quello di un luogo famigerato: Dachau; un lager internazionale dove italiani, polacchi, russi, cechi e molti tedeschi si ritrovano con un distintivo colorato, un triangolo di

stoffa che indica il loro unico stato d'internato. Rosso per i deportati politici, nero per i sabotatori del Reich, verde per i criminali.

Siegrist apprende da subito i meccanismi della nuova vita e li fissa nella mente con il chiaro disegno di poterli raccontare, chiede quando sono giunti lì i primi italiani, quanti sono e da dove provengono. Annota nella sua memoria i nuovi arrivi, cerca di ricostruire i tempi dei trasporti e le origini.

*"La disciplina era severissima, vi dominavano in veste assoluta gli S.S., con diritto di vita o di morte su noi deportati; gli S.S. però non si abbassavano a mansioni esecutive, ma si riservavano esclusivamente mansioni direttive, ispezionatrici e di controllo. Era obbligatorio, quando si incontrava un S.S., togliersi il copricapo almeno venti metri prima. Per le mansioni esecutive, gli S.S. erano assecondati dal nucleo di criminali tedeschi, più che lieti di essere stati dimessi dalle prigioni, per assumere posti di comando, che davano loro la possibilità di sfogare a loro bell'agio e senza controllo, i loro istinti malvagi, selvaggi e cattivi di abituali delinquenti, su esseri umani che non avevano la possibilità ed il diritto di difendersi e ch'erano colpevoli di desiderare e volere un mondo più giusto, più saggio e migliore".*

Il calvario di Ettore Siegrist inizia con l'arresto, avvenuto a Genova il 15 gennaio del 1944, e termina il giorno della liberazione nell'aprile del '45, quando uno straccio bianco viene alzato sulla porta principale del campo; le voci si diffondono in un baleno: il tanto desiderato giorno è giunto. Raffiche di mitragliatrice tagliano l'aria e colpiscono le ultime resistenze dei guardiani del lager.

*"E bisognava vedere come si facevano piccini, piccini e umili ed obbedienti di fronte alla morte, quei terribili S.S. che facevano tremare migliaia di deportati disarmati senza la possibilità di difendersi!"*

Il libro termina con uno specifico capitolo che rileva con fermezza il tema della memoria e il suo valore. Ettore Siegrist lancia un monito preciso (rammentiamo che il volume è edito nel settembre del 1945, a soli

quattro mesi dalla fine della guerra): *“Dimenticare sarebbe una colpa”*.

È importante rileggerlo e meditare sul fatto che si tratta delle riflessioni di chi ha vissuto Dachau per più di un anno, di un deportato politico, di un uomo, quindi, arrestato per ragioni politiche, ideali.

*“Nei giorni susseguenti all’occupazione Americana, venne l’immediato miglioramento del vitto, che fu portato ad un livello largamente sufficiente alla nutrizione umana, fu fatta un’integrale disinfezione del campo, furono sfollate le baracche in maniera da non obbligarci a dormire anche in tre per ogni cuccetta. Le molte migliaia di ammalati, pigiati nell’infermeria e nei blocchi, furono decentrate in ospedali esterni e quale immediata conseguenza a questi più urgenti provvedimenti, la mortalità, che si aggirava ancora sui 140 individui ogni giorno, calò a cifre più rispettabili. Venne poi, dopo una indispensabile quarantena, la vera liberazione, ed il rientro nella nostra adorata Patria, con un’accoglienza che, per chi era, come noi deportati politici, abituato ormai ad essere trattato da schiavo, toccò il cuore e commosse. Personalmente, le cortesie e le cure ricevute dai dottori dell’infermeria di Bolzano, non le posso dimenticare. Ed infine il ritorno alle nostre case, con la relativa indescrivibile gioia, che solo può essere compresa da chi è stato per tanto tempo rinchiuso in cattività, senza avere avuto nel complesso notizie dei propri cari e potendosi quasi considerare redivivo per la durezza delle prove fortunatamente superate.*

*In Patria ci trovammo di fronte ai terribili problemi del dopoguerra, con una economia distrutta, in mezzo a rottami e rovine di ogni tipo e forma, morali e materiali, ed in un’atmosfera traviata dai metodi che aveva instaurati il fascismo e che le nuove forze progressive che tentavano di farsi largo per guidare il Paese, a più alti e migliori destini sociali, faticavano a debellare. Era difficile arrivare a punire i colpevoli ed i favoreggiatori del passato regime nazi-fascista, perché colpevoli e favoreggiatori si erano installati un po’ ovunque, nelle più*

*elevate amministrazioni statali e ministeriali, come nelle forze della giustizia, dell’esercito, della polizia e delle grandi società, private, o controllate dal capitale statale. E tutti, con i fatti se non con le parole, opponevano una sordida resistenza alla sete di giustizia e di epurazione che reclamavano gli onesti, che del fascismo e del nazismo erano stati i veri nemici e come tali ne erano state le vittime sempre perseguite. Forse erano troppi i compromessi e la resistenza passiva fatta di omertà si propagava a catena, acciocché verità e colpe fossero tenute scrupolosamente nascoste. Gli è perciò che noi tutti, reduci dai terribili campi di concentramento politici tedeschi, nei quali eravamo stati internati per la nostra attività antifascista, dobbiamo appoggiare, con tutte le nostre energie, chi invoca una inflessibile severa giustizia per i colpevoli diretti od indiretti, collaboratori e favoreggiatori del disastro che ha gettato nel più basso baratro la nostra Italia.*

*Noi non dobbiamo vendicarci di chicchessia: ma chiediamo che la giustizia umana colpisca inflessibilmente quei criminali che si sono rivelati peggiori di tutti quelli che la storia ha conosciuti. Una espiazione è indispensabile e questa espiazione dovrà essere perfettamente conforme a quella che ci si faceva subire a noi. Non più allegre deliziose colonie, dove i deportati confinati possano continuare nella loro attività, oziando a carico dello Stato, ma campi di lavoro dove ogni colpevole, senza discriminazione di grado, di cultura e di ex posizione sociale, sia obbligato a lavorare intensamente e produttivamente, per contribuire a ricostruire ciò che fascismo e nazismo, attraverso le loro velleità guerresche, hanno distrutto.*

*Noi non dovremo farci dominare dal cuore e commuoverci per chicchessia; non dovremo mai dimenticare che se fascisti e nazisti vincevano la guerra, nessuno di noi internati sarebbe più uscito vivo dai campi di concentramento. E dopo di noi, altri ed altri ancora sarebbero stati senza riguardo rastrellati, per colmare i vuoti lasciati, pur di dare la possibilità, alla cricca dominante, di continuare nella propria vita fatta di agi, di*

*comodità, avida di comando e di dominio, incontrollata ed incontrollabile.*

*Ci ricorderemo?*

*Ci ricorderemo che fascisti e nazisti nel secolo ventesimo avevano ripristinato la scandalosa istituzione dello schiavismo, con diritto di vita e di morte, su chi non la pensava come loro.*

*Ci ricorderemo le sevizie morali e materiali a cui fummo continuamente sottoposti; ci ricorderemo che tutti avevano il diritto di batterci, tutti, padroni e quei servi, che vigliaccamente si erano posti supinamente ai loro servizio.*

*Ci ricorderemo che c'era stato proibito il conforto di corrispondere con le nostre famiglie; ci ricorderemo che quando eravamo stanchi, sfiniti e stremati e cercavamo un po' di sollievo, se non il ristoro, nella momentanea inoperosità, un aguzzino si precipitava su di noi e ci batteva senza pietà.*

*Ci ricorderemo che non esistevano intemperie che avessero facoltà d'interrompere, anche momentaneamente, la produzione e il lavoro; ci ricorderemo che, con temperature rigidissime e con diluvi di acqua o tempeste di neve, eravamo obbligati a restare a testa scoperta, in segno di omaggio alla casta dominante.*

*Ci ricorderemo che, con le stesse temperature rigidissime, c'era inibito d'indossare più di una camicia, le mutande di tela, la giacca ed i calzoni; ci ricorderemo che, quando questo nostro grande corredo era bagnato fradicio, eravamo obbligati a farcelo asciugare indosso.*

*Ci ricorderemo i cani all'uopo addestrati, che ci venivano molte volte azzati contro, per la gioia dei padroni; ci ricorderemo le impiccagioni, gli assassini e le inaudite crudeltà, a cui i nostri aguzzini ci sottoponevano.*

*Ci ricorderemo le inoculazioni di malattie infettive, gli esperimenti di sterilizzazione e le ricerche scientifiche a cui molti di noi sono stati sottoposti e, quelli che non ne sono morti, sono usciti irrimediabilmente minati nel fisico.*

*Ci ricorderemo che ci si voleva abituare a vivere praticamente di nulla e cioè con una scodella d'acqua*

*calda, chiamata pomposamente zuppa, ed una modestissima razione di pane; ci ricorderemo la relativa terribile fame che ci assillava, ci rodeva, ci torturava, ci consumava, mentre le nostre energie erano sottoposte all'immane sforzo giornaliero di dodici-tredici ore di lavoro intenso che hanno fatto crollare, vinti e fulminati, tanti nostri compagni.*

*Ci ricorderemo che la conseguente denutrizione, aveva portato la mortalità a livelli talmente elevati, che noi ci consideravamo dei condannati a morte, in attesa della esecuzione della sentenza, e ci ricorderemo, infine, e vedremo con la fantasia i nostri compagni più disgraziati, che a seguito di tutte queste nefandezze, non hanno più fatto ritorno in seno alle loro famiglie, come nessuno di noi le avrebbe mai più rivedute.*

*Ci ricorderemo dell'ultimo infame ordine trasmesso telegraficamente da Himmler, di trasferirci nel Tirolo per farci morire, eliminando ogni testimonianza vivente delle loro infamie.*

*Pietà nessuna.*

*Pietà nessuna, di nessun genere e di nessuna qualità.*

*Noi, Italiani, siamo per natura propensi e portati a obliare e perdonare, o per lo meno a commuoverci; ma in questa occasione ci auguriamo che tutti i connazionali comprendano che l'essere energici, l'usare la maniera forte, diventa un dovere verso noi stessi, perché solo attraverso la punizione con gli stessi metodi da loro instaurati ed applicati, fascisti e nazisti ed i loro complici, comprenderanno quanto si era abbruttita la loro mentalità attraverso la sete di dominio e di comando e la loro dichiarata superiorità razziale, che li aveva praticamente trasformati in feroci primitivi. E la loro insuperabile tracotanza, merita una giusta punizione e una saggia lezione di vita.*

*Dimenticare sarebbe una colpa.*

*Dimenticare e perdonare tutto il male ch'essi hanno procurato all'intera umanità ed a noi particolarmente, che ne eravamo diventati gli schiavi, sarebbe una colpa, una terribile colpa”.*

Un vero monito. Le preoccupazioni del deportato sono già così vive in un momento di contemporaneità totale, poche settimane dopo il rientro in Italia. Purtroppo giungerà l'amnistia e i pochi processi non daranno responsabilità ai tanti massacri, all'accanimento sulle popolazioni civili, alle deportazioni. L'autore del volume appena citato verificherà le sue stupefacenti previsioni nei fatti del 30 giugno 1960 a Genova, quando il prefetto Basile pretenderà di svolgere il congresso neofascista in città. L'autore delle deportazioni, il fedele alleato dei nazisti assediati alla Casa dello Studente ora si ripresenta come protagonista di un evento politico a Genova.

Successivamente al volume di Ettore Siegrist esce un'altra importante testimonianza sul tema della deportazione dal nostro territorio, si tratta della pubblicazione di Enzo Rava dal titolo *Martirio*.<sup>2</sup> Nella prefazione l'autore ci dà alcune indicazioni sulla composizione della sua opera: un diario articolato in date precise che avviano il racconto il 9 giugno 1944, per proseguire in un cammino che porta il lettore al 13 giugno del 1945 col ritorno in Italia.

Rava raccoglie testimonianze nei giorni del rientro dei deportati, ascolta centinaia di ex internati e trasferisce le diverse memorie nel racconto di un unico reduce. Questa scelta rende la pubblicazione, edita nel 1945, di più facile lettura e testimonianza immediata dei drammatici fatti consumatisi tra l'8 settembre del '43 e la Liberazione. Dalle poche notizie che ci fornisce possiamo solamente leggere che la voce a cui è affidato l'intero racconto è quella di Giacomo Bisio.

L'autore indica questa scelta come *"un pretesto"* narrativo:

*"Giacomo Bisio è un nome qualunque, è uno qualunque delle decine di migliaia di italiani che hanno conosciuto la deportazione politica, uno delle poche centinaia che sono scampati e possono raccontare le stragi naziste".*

In realtà non è uno qualunque; controllando con attenzione nelle documentazioni conservate a Mauthausen possiamo rintracciare Giobatta Bisio, nato a Gallanetto, frazione del comune di Campomorone (Ge), il 10 marzo del 1914. La sua scheda, compilata con particolare attenzione, ci informa che era residente in via Pacinotti al numero 61; tutt'oggi questa toponomastica è presente a Campomorone. Il numero di matricola a Mauthausen era il 63684, era stato internato con la qualifica di "Schutz", in conseguenza dell'arresto nel grande rastrellamento della Benedicta, avvenuto tra il 6 e il 10 aprile del 1944.

Ancora leggendo la scheda biografica di Mauthausen riscontriamo che il padre di Bisio Giobatta si chiamava Giacomo, come il personaggio indicato da Enzo Rava. Possiamo allora supporre che il protagonista non fosse del tutto inventato, ma ispirato, come tutte le testimonianze riportate, a un deportato che purtroppo non farà ritorno in Italia. Continuando a esaminare le carte di Mauthausen apprendiamo che Giobatta Bisio muore nel lager il 28 marzo del '45.

La prefazione di Rava si conclude con alcune righe di notevole interesse che è bene rileggere:

*"Escluso il protagonista – che ripeto, è un pretesto – tutti i nomi citati nel libro sono veramente di ex internati, quasi tutti genovesi o liguri, che ci hanno raccontato la loro storia.*

*Alla memoria di coloro che non sono tornati è dedicata questa opera".*

In questa conclusione è la chiave di lettura del ricorso al personaggio *"pretesto"*, o ispiratore, a cui in realtà è dedicata l'opera: Giobatta Bisio, deportato che non tornerà, ma con l'onore di raccontare il "martirio" di tutti gli internati dei lager nazisti. Perciò, a distanza di settantacinque anni, possiamo correggere la parola *"pretesto"*, come è utilizzata dall'autore, in *"ispirazione"*; Rava, facendo ricorso ad un accorgimento narrativo, fa così rivivere il vero personaggio mutando il solo nome di battesimo in quello del proprio padre e ricostruendo l'intera memoria della deportazione.

---

2. Enzo Rava, *Martirio*, Edizione Ceva, Genova, 1945.

Il volume di Rava è ricco di spunti che riferiscono fatti e cronache assolutamente vere, così i nomi che si ritrovano sono tutti rintracciabili nelle documentazioni conservate negli archivi dei lager. Anche in questo caso il timore che la memoria svanisca è presente, diventa la preoccupazione in tutti i passaggi più toccanti degli orrori narrati, in particolare negli ultimi giorni del diario, quando la speranza che tutto finisca è vicinissima. Ora che il cancello è caduto si fa viva la speranza di poter uscire quanto prima dai reticolati e dalle imponenti mura di Mauthausen anche se alcuni reclusi del campo continuano a morire anche dopo la fine dell'incubo: le ferite nelle loro carni sono tali da non permettere nessuna guarigione o ripresa.

Il racconto si fa più profondo nelle ultime due giornate, tra il 12 e 13 giugno del 1945, quando cibo e medicine permettono una dimissione e fanno intravedere un possibile rientro in Italia. Qui iniziano i timori, l'angoscia negli occhi delle infinite visioni di violenza, cronache di più di un anno di sofferenze, morti, fucilazioni, camere a gas e forni crematori. Gli ultimi pensieri prima del ritorno sono capaci di dare forza a riflessioni valide sino ai nostri giorni, rileggendo e meditando possiamo capire quanto l'impegno per la memoria sia fondamentale, confermandosi l'unico mezzo per contenere nuove violenze e future dittature.

*"12 giugno.*

*Troppo vicino è l'orrore, sono appena scampato alla morte. Ma mi pare che questa immensa carneficina sia stata per destare i popoli di Europa dalla loro supina indifferenza. A condurli coscienti di sé, dei propri pericoli, del dovere di prendere in pugno il proprio destino, di organizzarsi e rinnovarsi, perché 'questo' non sia più possibile. L'exasperata furia distruttrice del fascismo in declino, servirà forse ad insegnare ai popoli, per decenni, ad essere all'erta contro ogni ritorno reazionario.*

*E allora non sarete morti invano, compagni di Mauthausen, Auschwitz, Dachau, di Buchenwald; non sarete stati massacrati invano compagne di Ravensbruck; il vostro martirio sarà valso, con quello dei partigiani e dei cospiratori di ogni paese europeo, a preparare un'aurora nuova sulla marcia Europa. Proprio dai vostri cenci, dalle vostre ossa putride, come da cimiteri montani dei compagni partigiani, sorgerà un giorno nuovo".*

Il giorno successivo il racconto termina con due sole parole: *"Italia! Italia!"*.

Il treno è rientrato, lo stesso viaggio dell'andata, quando in migliaia affollavano i carri bestiame sferragliando verso l'abisso del lager.

Ora il rientro e la speranza di poter raccontare cosa si è visto: il *"Martirio"*.